

3 dicembre 2020
Giornata Mondiale delle persone con disabilità
“LA PROFEZIA DELLA FRATERNITÀ”

Trascrizione dell'intervento di S.E.R.ma Card. José Tolentino de Mendonça

Vorrei ringraziare per l'invito, salutare il Servizio Nazionale della pastorale delle persone con disabilità e dirvi a tutti della mia gioia di partecipare a questa bellissima iniziativa. Purtroppo qualche problema tecnico ci obbliga a fare in questo modo piuttosto tradizionale.

Un tipo di comunicazione di Gesù che molto ci fa riflettere è quando Gesù si pone tali domande: «a che cosa è simile il Regno di Dio?» e «a che cosa lo possiamo paragonare?» Forse noi non abbiamo ancora valorizzato a sufficienza questo tipo di comunicazione di Gesù. Infatti ci insegna cose molto importanti. Perché ci fa queste domande Gesù?

1. Primo perché non è facile interpretare la realtà. In tante situazioni questa sembra resistere al nostro modo abituale di discuterla e ci mette proprio in crisi. La domanda di Gesù «a che cosa è simile il Regno di Dio?» introduce una sorta di pausa di riflessione, impone un tempo più lento dedicato all'ascolto, un tempo necessario.

2. Dopo, la domanda di Gesù ci insegna a non desistere dalla realtà ma ad accogliere la sfida di un'ermeneutica profetica dei momenti di fragilità, dei contesti più difficili, perché è proprio nel confuso kronos, è proprio nella rigidità dei tempi, che il kairos e la possibilità di Grazia si rivelano.

A che cosa è simile il Regno di Dio? In questa situazione storica distopica che stiamo vivendo con questa pandemia e che ci ha trovati a tutti impreparati, rivelando una vulnerabilità ben più grande di quella che ci immaginavamo di avere, anche noi ci interroghiamo. A che cosa è simile questo tempo e a che cosa lo possiamo paragonare? È vero che anche noi ci troviamo nella fragilità, messi in crisi, o dichiarati inadeguati. Questo tempo, però, come Gesù ci insegna, è il tempo opportuno per le domande e le parabole. E penso che proprio in questo tempo nuove parabole ci sono raccontate. Parlerò di alcune molto brevemente. Papa Francesco ci ha dato un contributo favoloso in quel marzo di questo anno, nel sagrato della Basilica di San Pietro, quando noi abbiamo visto la Piazza di San Pietro vuota. Quella era una parabola: la parabola del vuoto, che era simile alle nostre strade silenziose, agli spazi pubblici svuotati, alle nostre chiese chiuse. Ma è interessante che il Santo Padre aveva davanti a sé il vuoto, questa situazione esistenziale che tutti condividiamo, ma lui ha scelto come testo evangelico l'episodio della tempesta nella barca. E la barca non è vuota. Nella barca siamo tutti. La barca è piena. È vero che ci ritroviamo lì tutti fragili e disorientati, ma anche ci ritroviamo a remare insieme e a capire che non ci salviamo da soli. Allora, da una parte abbiamo la parabola del vuoto. Ma il Santo Padre con la parola evangelica ci ha aiutati a capire l'importanza del pieno, l'importanza di leggere questo vuoto del mondo come una sfida a ritrovare la forza della comunità, la forza di stare insieme e di affrontare la fragilità uniti.

Un'altra parabola importante di questo tempo dove noi non ci possiamo salutare, non c'è prossimità e facciamo tanti lutti relazionali è questo che un po' dappertutto si sta adesso creando: la stanza degli abbracci. Per esempio, in alcuni luoghi, attraverso una speciale tenda di plastica che ci

permette di allungarci le braccia senza difficoltà e di avere un contatto visivo ma anche fisico che fa sì che gli uni e gli altri si sentano protetti e rafforzati emozionalmente. Abbiamo bisogno degli abbracci perché un abbraccio è una scuola di umanità. L'abbraccio è una lunga conversazione che avviene senza parole. L'abbraccio è l'intima architettura della vita, quando senza difese un cuore si pone in ascolto di un altro cuore. Abbiamo bisogno di inventare nella nostra realtà, nelle nostre famiglie, la stanza degli abbracci.

In questo tempo, molte volte mi domando quale sarebbe la parabola che la tradizione biblica ci offre per affrontare la fragilità di quest'ora e affrontarla profeticamente. Mi viene molto in mente il capitolo 32 del Profeta Geremia. Geremia si trova in una situazione disperata. È prigioniero nel palazzo regio di Giuda, accusato di aver profetizzato contro il re, di aver annunciato la distruzione di Gerusalemme e l'esilio del popolo in Babilonia. E proprio in questo momento estremo, arriva a Geremia un messaggio. Un suo cugino viene a trovarlo in prigione dicendogli: «compra il mio campo che si trova ad Anatot, nel territorio di Beniamino». Era una cosa talmente inattesa che Geremia comprese che si tratta di una parola venuta dal Signore. Nel pieno sconcerto, nella sua preghiera, il profeta prega così: «Signore, tu vedi l'assedio che raggiunge la città. In breve saremo in mano ai Caldei che ci assedieranno con la spada, con la fame e con la peste e tu signore mi dici: 'comprati un campo nuovo'».

Che tempo stiamo noi vivendo? A cosa lo paragoneremmo? Noi possiamo vivere questi mesi guardando soltanto la crisi, vedendo soltanto la difficoltà, gli occhi posti nel problema, o possiamo leggere profeticamente questa realtà come una chiamata a rilanciare la nostra alleanza con la vita. Infatti questo non è il momento di farci cadere le braccia per lo scoraggiamento. È anzi il tempo di nuove, importanti scommesse. Questa non è solamente una esperienza che ci lascia come sospesi in una dolorosa indefinitezza. È anche una sfida ad interloquire con il futuro e a fare passi concreti nella sua direzione. Non è solo un tempo per tenere le sementi chiuse nel granaio, in attesa di condizioni più favorevoli. Questo è un tempo buono perché i seminatori vadano sui campi. Non è una stagione fatta soltanto per affrontare crescenti afflizioni. È anche l'occasione in cui Dio ci ordina di arrischiare e metterci in gioco come Chiesa, come famiglia, come umanità, e acquistare, in questa ora di fragilità, un tempo nuovo.